



Foto di Ettore Ferrari/Ansa



Il Transatlantico di Montecitorio

Se non ora quando: «Parità di genere nelle liste elettorali»

Le proposte di “Se non ora quando” per la riforma elettorale: doppia preferenza e sanzioni per le liste che non adotteranno i criteri di parità. «Vogliamo accelerare il cambiamento». La necessità di un ricambio generazionale.

LAURA MATTEUCCI

lmatteucci@unita.it

Le donne di *Se non ora quando* hanno un «nuovo» obiettivo: affrontare il muro di gomma della rappresentanza femminile in politica, in vista delle elezioni prossime e semi prossime (amministrative di maggio, nazionali dell'anno prossimo), e dell'arrivo in Parlamento, entro un paio di mesi al massimo, della discussione su riforma elettorale e dei partiti. L'ultimo incontro nazionale - ieri a Milano - è servito a fare il punto e a produrre proposte da sottoporre poi all'attenzione dei partiti: in caso di riforma della legge elettorale, le donne chiedono si preveda la possibilità del «50e50» in partenza. In sostanza, le

liste elettorali dovranno essere paritarie e prevedere l'alternanza di candidati uomini e donne, con attenzione anche alla testa di lista. Nei collegi uninominali va garantita un'equa rappresentanza di genere. Fatto del tutto nuovo, la legge dovrebbe contemplare delle sanzioni, fino all'inammissibilità delle liste, in caso non venissero rispettati i criteri. Il *fil rouge* è lo stesso se si andasse a votare con il Porcellum: la richiesta a tutti i partiti di costruire liste paritarie, e l'indicazione da parte del movimento di votare solo le liste «virtuose». «Non vogliamo discutere di nicchie, di quote - dice Barbara Pollastrini, parlamentare Pd - ma di come risolvere la grave crisi di democrazia e rappresentanza che stiamo vivendo nel Paese». I numeri sono lì a confermarlo: la media italiana delle parlamentari donne non centra il 22% (nel Pd è del 36%), e questo considerando solo la Camera. Siamo al 48esimo posto in classifica, in pratica veniamo dopo il Ruanda (con il 56% di donne), e pure dopo l'Uzbekistan. Anche la senatrice Pd Marilena Adamo punta sull'«intensa stagione di riforme», aggiungendo una proposta che riguarda il nuovo corso dei rimborsi elettorali: «Si può inserire una clausola per la quale vengono persi anche nel caso non si accettino le norme antidiscriminatorie».

Come dice Elena Lattuada, della segreteria della Cgil Lombardia, «le proposte sono tante, tutti utili strumenti al fine della democrazia rappresentativa. Ma il punto è che vogliamo un'accelerazione su questi temi: il movimento delle donne deve incidere di più nella dimensione del potere». Perché questo avvenga, però, la ricercatrice universitaria Elena Del Giorgio ricorda una condizione essenziale, il ricambio della classe dirigente politica: «In Italia non c'è mai stato, e questo ha avuto effetti nefasti». Il tema, insomma, è la stretta relazione tra genere e anagrafe.

Tra i contributi della giornata di ieri anche il video prodotto da Giulia, la rete nazionale delle giornaliste unite, ad illustrare i numeri, le buone pratiche e le lotte del movimento delle donne. ♦

peraltro della legge 515/1993 per le spese elettorali. Tale collegio non dovrebbe però limitarsi a «visionare» la documentazione cartacea, ma dovrebbe essere messo in condizione di verificare la corrispondenza tra la documentazione e le prestazioni sottostanti. In caso di accertate falsità, lo stesso collegio dovrebbe poter stabilire consistenti decurtazioni ai finanziamenti, già sulla rata del «rimborso» prevista per luglio, che andrebbe quindi rinviata.

L'obiettivo principale del Pd deve tuttavia rimanere una organica disciplina giuridica dei partiti, in attuazione dell'Articolo 49 della Costituzione, che stabilisca requisiti di trasparenza dei bilanci e di democraticità interna, con norme di favore per le primarie, secondo le linee già tracciate dal progetto di legge C-4973 (Bersani, Misiani, Castagnetti, Vassallo). In tale quadro, sarebbe doveroso inserire anche una revisione della

sciagurata legge 157 del 1999. Si può fare. Basta mantenere l'impegno già fissato dall'Ufficio di Presidenza della Camera di andare al voto in Aula su questa materia entro la fine di maggio.

Il finanziamento pubblico deve diminuire parecchio. Ma, soprattutto, non può essere dato a partiti integralmente finanziati con soldi pubblici o a «scatole vuote». Un'ampia letteratura politologica ha messo in evidenza da tempo un fenomeno diffuso in tutta Europa, di cui l'attuale dibattito italiano è ben consapevole. La progressiva pubblicizzazione delle fonti di finanziamento spinge i gruppi dirigenti dei partiti a chiudersi in se stessi, a distaccarsi dagli interessi e dalle opinioni che devono rappresentare. Li sottrae al controllo diffuso dei militanti. Occorre ristabilire un nuovo equilibrio che stimoli la partecipazione volontaria e solleciti i partiti ad aprirsi realmente alla società. Oggi la misura del

finanziamento pubblico è determinata dalla quota di voti validi ricevuti da ciascuno dei partiti ammessi al «rimborso», dopo aver stabilito l'entità del fondo complessivo come multiplo di tutti gli aventi diritto, anche cioè di quelli che non votano. Si deve passare a mio avviso ad un diverso regime. La misura «massima» del co-finanziamento pubblico deve essere collegata al numero effettivo di voti ricevuti. La concreta erogazione, oltre ad essere condizionata ad una effettiva verifica della veridicità dei bilanci, nel senso di cui si è detto prima, deve essere riconosciuta come cofinanziamento, appunto, a fronte cioè di spese almeno per la metà coperte da fonti di entrata proprie. Secondo criteri di trasparenza e limiti che evitino l'invadenza degli interessi forti, premiando chi è in grado di raccogliere poco da molti, piuttosto che molto da pochi.